



GIOVANI

Comboniani, nuovo percorso missionario per gli under 35

Fare un'esperienza concreta di fede, stringere nuove amicizie, approfondire la conoscenza sulle tematiche missionarie e partire per i campi di volontariato estivo, in Italia e all'estero. Sono queste le opportunità che, da domenica 27 ottobre, saranno offerte a tutti i giovani dai 18 ai 35 anni dal Gim (Giovani Impegno Missionario), il cammino di formazione e spiritualità missionaria promosso dalla Famiglia Comboniana. Nove le tappe del nuovo percorso

#DaiSegniDiVita, che si terrà una domenica al mese, dalle 10 alle 18 a Roma nella Casa generalizia dei Missionari Comboniani, in via Luigi Lilio 80, all'Eur. Filo conduttore degli incontri saranno le testimonianze di vita, la lettura partecipata della Parola di Dio e l'ascolto di testimoni su alcune problematiche di oggi. Info e iscrizioni: Marco Binaghi, cell. 3279991287, e-mail: cammino.gim.roma@gmail.com, www.giovanimissione.it.

I giovani indios: «Il mondo ci ascolti»

Voci e volti di popoli dimenticati e delusi da troppe promesse, spesso tradite. Il Sinodo sull'Amazzonia ci fa conoscere anche le nuove generazioni che vivono nelle comunità della grande foresta. E che condividono tante nostre domande

La bellezza ferita e deformata dell'Amazzonia è un grido per tutto il mondo perché si attui una vera conversione culturale promossa dalla ecologia integrale di papa Francesco sino a creare progetti eco e sociosostenibili e nuovi stili di vita. Questo è ancora più urgente per non tradire la speranza e il futuro dei giovani di tutto il mondo. Se la vita è minacciata dalla distruzione e dal-

lo sfruttamento ambientale selvaggio, dal genocidio e dall'ecocidio, in questa situazione i più feriti sono i giovani, particolarmente le ragazze, nella prostituzione e nelle tratte, nello sfruttamento sessuale, ma anche i giovani indigeni che vanno nelle città sono sedotti dalla tecnologia e dalla globalizzazione: attratti da uno stile di vita che mira ad annientare le loro origini. Il Sinodo ci dice che non dob-

biamo dimenticare di ascoltare le popolazioni che vivono a contatto diretto con l'ambiente perché sono portatrici di una saggezza secolare che può insegnarci a vivere meglio il rapporto con la natura. I popoli amazzonici ci insegnano molto

perché essi da mille anni si sono presi cura della loro terra, dell'acqua, della foresta e sono riusciti a preservare fino a oggi. E che questo è il tempo di intraprendere azioni forti. Tanti giovani stanno alzando la voce in tutto il mondo e invocano scelte coraggiose. Forse i giovani indigeni ci ricordano più di altri che la terra non è un bene da prosciugare, ma un'eredità da trasmettere. Il grido dei giovani

amazzonici e dei giovani dell'Occidente è lo stesso. Sperare nel domani non è solo un bel sentimento, ma un compito che richiede azioni concrete, e ai nostri figli dobbiamo dare risposte vere e non illusioni. Anche di questo la Chiesa è chiamata a farsi carico intercettando la viva sensibilità verso l'ecologia dei giovani e le aspettative delle nuove generazioni.

Pagina a cura di
LUCIA CAPUZZI e STEFANIA FALASCA

PAULINHA

Ancora troppi i pregiudizi sulle culture indigene «La Chiesa è rimasta la nostra ultima speranza»

«La Chiesa è l'ultima speranza dei popoli amazzonici. Solo lei ha l'autorità morale per portare il loro grido all'attenzione del mondo. Nessun altro. I partiti, i movimenti, sono accusati di essere di parte. Per questo sono qui, anche se non so ancora bene se sono cattolica. Sono in ricerca. Mi faccio molte domande, specie ora». Paulinha Meireles, 21 anni, studentessa di Diritto, è nata e cresciuta alla periferia di Manaus, la maggior metropoli dell'Amazzonia, non solo brasiliana. «Sono indigena? Quando mi guardo allo specchio penso di sì, ma in casa non posso dirlo. Mia bisnonna lo era ma non sappiamo nemmeno di quale popolo. Abbiamo perso tradizioni, lingua, cultura», racconta la giovane, a Roma con una delegazione dell'equipe itinerante, gruppo missionario nato 24 anni fa grazie all'idea del gesuita bergamasco Claudio Perani. Formata da religiosi di varie congregazioni e laici, si sposta fra le differenti piccole comunità - sparse in un territorio vastissimo -, per accompagnarle. Paulinha è entrata a farne parte gra-

zie all'incontro con suor Arizete, una delle colonne dell'equipe. «Mi ha invitato a conoscere il gruppo per tre mesi e, al termine, sono rimasta. Ho sempre provato una forte attrazione per l'Amazzonia. Da bambina, i miei genitori mi portavano a trovare i nonni che vivevano lungo il fiume. Ero molto curiosa. Con l'equipe itinerante, ho cominciato a visitare le comunità di Sateré-Mawé. Prima non conoscevo quasi nulla della loro cultura. Anche in Brasile ci sono molti pregiudizi sugli indigeni. Sono considerati cittadini di serie B. Mi sono resa conta che anche io avevo dei preconcetti. Solo incontrandoli in carne e ossa, ho capito quanto fossero falsi». Anche a Manaus, i ragazzi delle scuole hanno scioperato contro il cambiamento climatico. «Non l'avrei mai creduto. Finora non c'era molto interesse per l'ambiente. È bello questo risveglio. Ed è bello che si crei un'intesa tra due parti distanti di mondo. Noi giovani siamo il motore del cambiamento, per questo sono fiduciosa».



Paulinha Meireles



Uno dei gruppi della Rete ecclesiale panamazzonica a Roma per il Sinodo

MARCIVANA

«Annientati dall'esodo forzato nelle città così però siamo invisibili e senza diritti»

«Oggi la nostra estinzione passa anche per l'urbanizzazione. L'esodo forzato verso le città annienta le nostre culture e inghiotte nel pozzo nero dell'indigena e dell'alienazione le nostre vite violente e la nostra identità». Marcivana Rodrigues Paiva di etnia sateré mawé viene da Manaus, è la giovane leader del Coordenação dos povos indígenas (Copime), la prima organizzazione in Brasile a occuparsi degli indigeni nel contesto urbano e partecipa al Sinodo come uditrice. L'urbanizzazione è un fenomeno sempre più crescente per i popoli indigeni, che sottratti alle loro terre sono costretti a migrare verso i grandi centri urbani. «La questione dei popoli indigeni nel contesto urbano è destinata a diventare una realtà brutale che non può più essere nascosta. Il mancato riconoscimento di questa presenza nella città - afferma Marcivana - nega i nostri diritti, sanciti dalla legislazione brasiliana. Per i popoli indigeni costretti a sfollare nelle città il pericolo più grande è l'invisibilità: quando sei invisibile, non hai diritti». «L'esodo delle popolazioni indigene verso Manaus - racconta la giovane - è iniziato negli anni Settanta. Mentre nella città prendeva forma la zona franca nel distretto industriale, aerei militari sorvolavano l'area a nord di Manaus, 300 chilometri all'interno della foresta, preparando il terreno per l'arrivo delle miniere di stagno, ancora oggi attive. Buttavano una polvere bianca e tutti morivano, raccontano alcuni indigeni waimiri-atroari, e poi esplosivo, epidemie provocate. Un genocidio costato migliaia di morti». «Negli ultimi cinque anni l'esodo dalle aldeias, dai villaggi di tutto lo Stato, si è molto intensificato. Oggi il 52% della popolazione indigena dello Stato di Amazzonia si trova nella capitale: sono 40mila persone di 45 etnie diverse. Negli ultimi due anni c'è anche una presenza significativa di indigeni warao provenienti dal Venezuela. «Il modello culturale occidentale - spiega - ha inculcato un certo disprezzo per i popoli originari. Definendoci "selvaggi", abbiamo così a che fare sempre con i pregiudizi, con l'esclusione e la discriminazione».



Marcivana Rodrigues

DELIO

La dignità degli Ashaninka, «non rinunciare a essere se stessi»

«Ho dovuto riscoprire il mio modo di essere indigeno. Non è stato facile». Eppure, a vederlo passare con naturalezza dagli abiti tradizionali ai jeans, Delio Siticonatz, 28 anni, peruviano del popolo Ashaninka, sembra perfettamente pacificato con la propria identità. «È stato necessario un lungo percorso». Cominciato quando, a 13 anni, lo hanno mandato a studiare a Atalaya poiché nella sua comunità, Junín, non c'erano scuole medie. «Ho iniziato a fare i conti con la discriminazione. Sopportavo i commenti in silenzio fino a quando non ce l'ho fatta più e ho deciso di smettere di vestire come un Ashaninka, di parlare come un Ashaninka, di essere un Ashaninka. Volevo che smettessero di deridermi», racconta il giovane. La svolta con il diploma. Delio si è iscritto a Nopoki (io vengo), l'Università multiculturale promossa dal vicariato di San Ramón che da tredici anni offre istru-

zione in sei lingue native. Alla facoltà di Pedagogia, nel tempo, si sono aggiunti i corsi in Amministrazione pubblica e Ingegneria. Ora la frequentano 700 studenti, di cui 500 indigeni. Delio è stato uno dei primi laureati. «Nopoki mi ha insegnato a riscoprire il bello di essere indigeno. La mia appartenenza agli Ashaninka, che avevo visto come un fardello, è diventato un di più». Il suo processo di riappropriazione ha aiutato anche la famiglia a fare i conti con il problema dell'identità. «Per i miei genitori, l'essere indigeni era associato al dolore. Mia nonna è nata

schiafa nella piantagione di un latifondista. Solo quando è morto ha potuto emanciparsi. I racconti della sua sofferenza hanno segnato figli e nipoti. Da bambino, quando li sentivo, mi veniva da piangere e gridavo "perché, Signore?". Oltre al dolore e la rabbia, c'era la dignità di un popolo che aveva avuto il coraggio di resistere. E noi ne eravamo parte». Delio ha deciso di dedicarsi all'insegnamento nelle comunità native. «Volevo aiutare altri ragazzi a comprendere che rinunciare ad essere se stessi è crudele». Quando, nel 2017, Nopoki gli ha offerto un posto di docente, ha lasciato il pubblico impiego. Al Sinodo, dove è stato uditore, porta la voce dei giovani. «Vorrei proporre un'alleanza da questa parte di mondo. Anche loro sono preoccupati per l'ambiente, come dimostrano gli scioperi per il clima. Separati non possiamo raggiungere l'obiettivo. Solo insieme possiamo farcela».



Delio Siticonatz

PAULO

«Relazioni vere e sobrietà al posto del consumo Vorrei che i miei amici italiani le provassero»

«Quando sposò mio nonno, mia nonna dovette smettere di essere indigena. Apparteneva al popolo Sateré-Mawé ma non poteva dirlo. Era un segreto che nessuno doveva conoscere. La nuova famiglia le proibì perfino di cucinare i suoi piatti. Erano considerati "roba da incivili". Mio padre è cresciuto con questo vuoto. Solo da adulto ha potuto recuperare questa parte delle sue radici». Paulo Souza, 25 anni appena compiuti, è cresciuto, proprio come i suoi genitori, nella comunità Maué, nello Stato brasiliano di Amazonas. Un villaggio popolato in gran parte da pescatori, i cosiddetti "riberinhos". Persone, in genere, con pochi mezzi. Eppure anche fra loro, il pregiudizio nei confronti dei nativi era forte fino a qualche decennio fa. «E in alcuni lo è ancora», racconta il giovane, neo-laureato in fisioterapia all'Università di Manaus. «Per la mia famiglia è stato molto importante l'incontro con l'Equipe itinerante, il gruppo di missionari religiosi e laici creato dal gesuita lombardo Claudio Perani. Mia zia, religiosa agostiniana, entrò nell'E-



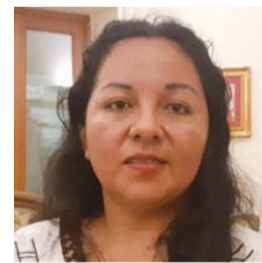
Paulo Souza

quipe. Quando veniva a trovarci portava immagini, oggetti e racconti delle comunità indigene in cui svolgeva la propria azione pastorale. I suoi racconti mi hanno profondamente affascinato così, a Manaus, anche io sono entrato nel gruppo». A colpire Paulo è la capacità degli indios di vivere in armonia. «Molti villaggi hanno pochissimo. Però la loro è una povertà degna. Ricca di relazioni, di momenti da celebrare insieme. Proprio l'esempio degli indios mi ha aiutato a cambiare il mio stile di vita. Mi ha insegnato ad accontentarmi. A valorizzare ciò che ho, invece di ciò che mi manca». Proprio per questo, Paulo è venuto a Roma. «Vorrei che anche i miei amici italiani, in generale i ragazzi occidentali, facessero esperienza di una sobrietà allegra, non triste come spesso vogliono farci credere. Personalmente sto meglio da quando ho imparato a essere meno schiavo del consumo. Il Sinodo è stata una grande opportunità d'incontro. Ora dobbiamo farlo andare avanti. E questo spetta soprattutto a noi giovani».

YESIKA

«Gli Harakbut rimasti in mille soltanto Combattiamo per voi, non lasciateci soli»

«La mia storia comincia da prima di me. Dovete conoscere quanto soffrirono i miei bisnonni. È stato il loro dolore a portarmi qui a Roma». Yesika Patiachi sfoggia con orgoglio una casacca ornata con i disegni tipici del suo popolo, gli Harakbut, antichi abitanti della regione peruviana di Madre de Dios. «Potevamo non esistere più. Siamo quasi scomparsi a causa dei "caucheros", i trafficanti di gomma naturale. Se non fosse stato per Apaktone...». Così Yesika comincia a raccontare, con la sua voce pacata da insegnante, il dramma degli Harakbut massacrati, alla fine dell'Ottocento, dagli uomini del grande imprenditore del caucci Carlos Fermin Fitzcarrald. «All'epoca eravamo 50mila, ora siamo meno di mille». La giovane, 33 anni, inframezza le storie di eccidi con quella dell'intrepido missionario dominicano, José Álvarez, che sfidò contrabbandieri e pregiudizi per difendere gli Harakbut. «Per noi è Apaktone, "papà saggio". Papa Francesco, invece, per i nativi di Madre de Dios è "Wamambui", il fratello. «Lo chiamo sempre Wamambui Francesco», sottolinea Yesika che ha incontrato il Pontefice il 19 gennaio 2018 quando Bergoglio è andato a Puerto Maldonado. «Per l'occasione, sono stata scelta per fare il discorso di benvenuto. E gli ho raccontato il terrore di noi indigeni, quello di estinguerci, fagocitati da un sistema che non ci accetta. Prima di parlare ero molto agitata. Mi sono calmata pensando che non potevo sbagliare, per rispetto ai miei antenati, che ero stata chiamata a rappresentare». Con lo stesso senso di responsabilità ha accettato l'invito a partecipare al Sinodo come uditrice. «Wamambui Francesco ascolta gli indigeni. E ha capito che c'è in gioco la vita umana sul pianeta. Personalmente, diffido dei movimenti ambientalisti: spesso parlano senza avere mai vissuto la tragedia dell'estrattivismo sulla propria pelle. Per questo dico ai tanti ragazzi che hanno partecipato agli scioperi per il clima: informatevi. Venite a vedere quanto accade in Amazzonia. Stiamo combattendo anche per voi. Non lasciateci soli».



Yesika Patiachi